

Ettore Scola
presenta «Splendor», storia di un cinema
di provincia tra splendori
e miserie. Mastroianni e Troisi in coppia

Il successo
di «Jazbo», rinata rassegna jazz bolognese
Quasi un incontro-scontro
l'atteso concerto di Cecil Taylor e Max Roach

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Anche Edgar Morin interviene sull'89

Primo, fraternità

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

PARIGI. Rivoluzione da ripensare: non per fondare l'ennesima scuola storiografica, ma per attingere insegnamenti o obiettivi da quell'esperienza di straordinaria intensità. Ne abbiamo parlato con Edgar Morin, direttore di ricerca al Cnrs, autore di testi tradotti in italiano come *Pensare l'Europa e il metodo*. Edgar Morin ha recentemente scritto quattro saggi apparsi su *Le Monde*, richiamando la necessità di un «grand dessein» per la Francia per pianificare di progettualità l'esperienza del governo socialista.

«Si, ero partito dall'idea che la politica, in un'epoca in cui rischia di risolversi nella gestione del quotidiano e nel pragmatismo, cercasse un grande disegno senza trovarlo, con immensi pericoli di frustrazione e devitalizzazione. In quei saggi ho detto che bisogna quindi reinserire i principi della Rivoluzione, per individuare e attualizzare il loro possibile prolungamento. E l'idea di partenza era che *Liberté, Egalité, Fraternité* sia un motto complesso, come quello della Trinità cattolica. Tre termini tra di loro antagonisti e al contempo complementari».

«La sviluppo che i tre termini hanno avuto nei secoli successivi è andato forse più verso un senso di antagonismo che verso una capacità di coesistenza. Beh, bisogna fugare la tentazione di cercare dei modelli. Guardiamo l'Unione Sovietica: non si può dire che sia una società di eguali, è fortemente gerarchizzata. Ma non vorrei neanche fare simmetrie tra Est e Ovest. Direi più semplicemente che il liberalismo economico porta ad una società selvaggia; ma, d'altra parte, voler imporre dall'alto l'uguaglianza porta a misure dittatoriali».

«E qual è il posto della fraternità?»
Era di questo che volevo innanzitutto parlare nei miei scritti, della solidarietà in un mondo in cui si distruggono le vecchie solidarietà. In secondo luogo - e conseguentemente - ho voluto riandare ad una data precisa e importante, il 14 luglio del 1790. Fu allora che i diversi rappresentanti delle province di Francia si riunirono per formare volontariamente la nazione federativa. Aggiungo che oggi viviamo in un'epoca nella quale dobbiamo superare l'idea di Stato-nazione. Ma l'idea federativa rimane importante non soltanto per noi in Europa. Guardiamo l'Urss: una dei massimi problemi di Gorbaciov è di tra-

stornare in realtà l'ancora fittizia federazione sovietica. E pensiamo anche al resto del mondo, ad esempio al Maghreb. In terzo luogo, ho voluto parlare dell'attualità dell'umanesimo, che ha sempre corso un pericolo di astrattezza e che oggi può essere concretizzato, davanti alla minaccia ecologica e alla consapevolezza che c'è un solo posto dove si può vivere, il nostro pianeta».

Non si rischia l'ennesima distorsione storica della Rivoluzione francese?

Dico innanzitutto che la Rivoluzione francese è un fenomeno totalmente storico e totalmente mitologico al contempo. Attenzione, perché è un fenomeno molto raro: mi viene in mente Roma, con Romolo e Remo. La Rivoluzione è dunque un fenomeno fondatore, o meglio rifondatore visto che la Francia era stata fondata un migliaio di anni prima. Mitologico vuol dire che non possiamo trattarlo semplicemente sul piano della narrazione storica: fonda l'idea di sovranità popolare, di democrazia, di modernità, nasce il «mito» collettivo della Rivoluzione - mentre da sinistra ha sempre predominato una visione sociale - e politico: il tentativo di costruire una società democratica. E per questo che oggi bisogna ripensarla. Credo che tale ripensamento sia tanto più utile in quanto si pone problemi fondamentali, da tempo di crisi. Per fare un esempio: fino a che punto si può sospendere la democrazia nel caso in cui sia minacciata, dall'interno o dall'esterno? Non è un problema semplice».

Nascono anche le dispute tra gli storici.

«Sì, perché la storia della Rivoluzione è stata riscritta dagli storici francesi nel corso del XIX e XX secolo in funzione della loro esperienza politica contingente e della retroattività di tale esperienza sulla Rivoluzione. Abbiamo dunque avuto la storia tipicamente liberale, tipicamente orleanista, tipicamente parlamentare al momento della terza Repubblica; e poi, una storia «bolcevica» della Rivoluzione. Si è messa in opera una sorta di causalità circolare, giustificazionista, tra Robespierre, il secondo Comitato di salute pubblica, i giacobini e la Rivoluzione del '17. Non vale di più del resto neanche la condanna del robespierrismo e del Terrore, poiché il terrore continuò per diversi mesi dopo la messa a morte di Robespierre. C'è stato dunque un mito centrale nella sinistra: Robespierre e il secondo Comitato di salute pubblica. Oggi esso è eroso, e si ha finalmente una problematizzazione della Rivoluzione. E risputa così un vecchio problema, molto importante: la terza Repubblica, verso la fine dello scorso secolo, aveva bisogno di una fondazione mitologica: non in senso peggiorativo, ma nel senso che aveva bisogno di una verità profonda. Ci si interrogò allora su quale fosse l'evento più significativo della Rivoluzione: la presa della Ba-

stiglia? L'abolizione dei privilegi? La dichiarazione dei diritti dell'uomo? La Federazione? Vaino? Fu allora che Clemenceau coniò la sua geniale definizione: la Rivoluzione è un blocco. Va oggi invece considerata come un blocco a più facce, ognuna delle quali porta la sua contraddizione. E sono queste contraddizioni, o meglio antagonismi, che dobbiamo affrontare».

Alla luce di queste considerazioni, che senso ha la commemorazione in occasione del bicentenario?

Credo che le commemorazioni ufficiali siano più o meno obbligate a rispettare questa mitologia e ad affrontare le contraddizioni. Significa anche dover rimediare la Rivoluzione. I lavori di François Furet in questo senso sono paradigmatici. E va premesso che non possiamo guardare alla Rivoluzione come ad una Rivoluzione borghese, se non altro perché i borghesi dell'epoca non leggevano affatto filosofi, ma piuttosto dei romanzi sentimentali, mentre a leggere i filosofi era l'aristocrazia illuminata. Ci si rende così conto che il problema principale della Rivoluzione - mentre da sinistra ha sempre predominato una visione sociale - è politico: il tentativo di costruire una società democratica. E per questo che oggi bisogna ripensarla. Credo che tale ripensamento sia tanto più utile in quanto si pone problemi fondamentali, da tempo di crisi. Per fare un esempio: fino a che punto si può sospendere la democrazia nel caso in cui sia minacciata, dall'interno o dall'esterno? Non è un problema semplice».

Oggi il Re vorrebbe ancora, secondo lei, se gli si riuscisse il processo?

In televisione, infatti, hanno ricostruito il processo, facendolo apparire come un assassinio politico. Ma all'epoca il regicidio era un atto sacrificale. Non della stessa natura del sacrificio di Ifigenia, ovviamente, ma fu lo stesso un atto fondatore. Se il Re non fosse stato ghigliottinato la fondazione della Repubblica non avrebbe avuto senso. Certo, oggi la distanza fra forma repubblicana e forma monarchica si è attenuata, vedi la Spagna o l'Inghilterra. Ma per noi francesi quello fu un atto fondatore. E con tutto che oggi, con i parametri di oggi, la maggioranza assoluta avrebbe oggi Re, o comunque non lo manderebbe a morte. In quella trasmissione si fu un'altra cosa che mi colpì: l'affermazione di uno degli attori: Luigi XVI doveva essere ghigliottinato a dimostrazione che non si può far fare marcia



indietro alla storia. Si, è interessante e paradossale questo divario tra l'intensità degli eventi rivoluzionari e questa nostra epoca più o meno dominata dal consenso, dalla gestione del quotidiano».

Diciamo allora i socialisti al bicentenario: che fare?

La sinistra di governo è costretta a riprendere la concezione del «blocco», con tutti i germi e le contraddizioni che si porta dietro. Sono problematiche politiche e umane immense, le cui origini si ritrovano in un tournant storico di straordinaria intensità, che ha accelerato la sua velocità dall'89 alla fine del secolo. In pochi anni si è passati da una monarchia costituzionale ad una Repubblica, ad un regime assembleare, al Comitato di salute pubblica, alla liquidazione dei girondini, fino al bonapartismo. Come ha giustamente notato Furet, per rifare lo stesso percorso ci è voluto tutto il secolo successivo: il ritorno del monarche assoluto con Luigi XVIII, quello costituzionale con Luigi Filippo, la Repubblica e la Rivoluzione del '48, il bonapartismo con Napoleone III. E volendo, possiamo proiettarsi anche nel nostro secolo: il Fronte popolare, Frelan, De Gaulle, un ciclo interminabile. Dico quindi che la Rivoluzione va smitizzata, nel senso che non possiamo più, ad esempio, concentrare in Robespierre tutte le virtù e le loro conseguenze. Ma dobbiamo anche rimitizzarla, immergerci in quella sorgente così ben cristallizzata di «Liberté, Egalité, Fraternité». È questo il mio-motore».

Anche in una società complessa come la nostra?

Uno degli aspetti della complessità è la grande autonomia degli individui e dei gruppi, che suppone molta libertà. Ma al limite l'ipercomplessità si autodistrugge, perché se in un sistema tutti gli elementi sono liberi vuol dire che non sono più legati l'uno all'altro. Ci sono allora due modi per impedire ad un sistema di disintegrarsi. Il metodo autoritario, che consiste nel serrare le

maglie del controllo da parte dello Stato, o il metodo della solidarietà, perché una totalità estremamente complessa non può aver speranza di vita se non con un sentimento profondo di solidarietà. È un sentimento vissuto, dunque, molto difficile da programmare. Il problema è quello di attuare la congiunzione tra le iniziative spontanee e militanti - politiche o caritative che siano - che esistono e le istituzioni dello Stato. Va riempito un vuoto che io trovo terribile nella nostra società, segnato dalla distruzione delle vecchie solidarietà e dall'assenza di nuove».

Mi sembra di difficile traduzione politica.

Come ho detto, il ciclo della Rivoluzione, se considerata un blocco mitologico, è interminabile. Quello che riemerge sempre è il problema della democrazia, della sovranità popolare e della divisione del potere. Oggi bisogna capire che una vera sovranità popolare ha bisogno di autolimitarsi attraverso le istituzioni e le regole del gioco. Ecco: il senso della democrazia è quella regola del gioco che consente alla diversità di interessi e di idee di esprimersi in un conflitto destinato ad essere produttivo, in quanto può essere controllato».

Si riferisce al ruolo dello Stato?

Sì, ma con i poteri ben divisi, in dialettica tra loro. La democrazia suppone la varietà, mentre è vissuta a lungo l'illusione che supponesse l'unanimità. Aveva torto Jean Jacques Rousseau quando identificava l'emancipazione di un popolo nell'unanimità di consensi. Idea profondamente staliniana. La democrazia deve essere una polifonia, anche una cacofonia, ma una monofonia. Funziona perché ci sono gli antagonismi. Credo dunque che bisogna riflettere per allargarla: in campo economico, nella burocrazia, nell'esercito. Se vogliamo, il socialismo è il prolungamento sociale della Rivoluzione francese, che assume così il suo pieno carattere solare».

Manoscritti di Apollinaire alla Biblioteca di Parigi



Centinaia di fogli manoscritti di Guillaume Apollinaire (nella foto) sono stati donati alla Biblioteca nazionale di Parigi da Bernard Poissonnier, un ex mercante d'arte ultrarivoluzionario che ereditò la valigia con i manoscritti dalla moglie del poeta, Jacqueline, di cui era amico. La preziosa valigia contiene un po' di tutto: dai biglietti da visita alle fatture, dalle prove di stampa con indicazioni di correzioni ai poemini manoscritti, dai calligrammi ad una lettera del 4 agosto 1916 di André Breton, allora studente di medicina, che tesse le lodi di Apollinaire. Tra le curiosità c'è anche la tessera di lettore della Biblioteca nazionale rilasciata ad Apollinaire nel 1916, due anni prima della sua morte».

Arrivano in Urss i dischi e gli artisti della Cbs

La Cbs dischi è la prima compagnia discografica americana a vendere il proprio catalogo in Unione Sovietica. Un grosso quantitativo di dischi della Cbs è arrivato infatti la scorsa settimana nei negozi di dischi sovietici. Sono più di venti i nomi degli artisti presenti in questo primo stock. Tra gli altri vi figurano Michael Jackson, Barbara Streisand, Cyndi Lauper e i Midnight Oil. Gli ordini dei negozi riguardano sia i dischi che le cassette e i compact».

Libro e film per la ragazza dello scandalo Profumo

Chi si ricorda di Christine Keeler? Oggi ha quarantasette anni e vive in miseria, ma ventisei anni fa fece tremare l'Inghilterra, costringendo il ministro John Profumo alle dimissioni per uno scandalo di «ballerine a scapito» e spionaggio. Un libro e un film con le sue memorie, intitolati entrambi *Scandalo* saranno presentati contemporaneamente a Londra all'inizio del mese di marzo. Tra gli interpreti: Britt Ekland e Bridget Fonda; figlia di Peet e nipote di Jane Fonda, mentre il ruolo di Christine Keeler è stato affidato ad una stellina di Hollywood, Joanne Whalley. Si preannunciano sequenze a luce rossa».

Batman scopre il sesso con Kim (ma solo al cinema)

Dopo cinquant'anni di avventure solitarie, anche Batman avrà la sua «prima volta», immortalata da un nuovo kolossal cinematografico in lavorazione a Londra. Ad avere l'onore è l'omone di infrangere la castità dell'eroe dei fumetti, sarà nientepopodimeno che Kim Basinger. La scena d'amore tra Batman, impersonato da Michael Keaton, non raggiungerà le alte temperature erotiche di *Noie e settimane* e mezzo, ma basterà a smentire le illazioni circa una presunta omosessualità dell'uomo-pipistrello, che sembra preferire più la compagnia del giovane Robin che quella delle ragazze».

Il famoso sassofonista era una donna

Il musicista jazz Billy Tipton, sassofonista e pianista jazz di successo, in realtà era una donna, ma la scoperta è stata fatta al momento della sua morte, avvenuta pochi giorni orsono. Neanche i tre figli adottivi si accorgono della verità. Il suo nome mai accorti di nulla. Sembra che sia stata la passione per il jazz, e la difficoltà per una donna ad inserirsi in questo ambiente musicale, ad indurre Billy Tipton a farsi passare per uomo».

Poltrone d'oro al Festival di Sanremo

Sanremo, mentre ne basteranno soltanto 660mila per le file posteriori. Il teatro Ariston, comunque, ha già annunciato il tutto esaurito».

A teatro o al concerto troppi classici e stranieri

Gli italiani preferiscono gli «italiani»? A teatro o al concerto sembrerebbe proprio di no. La denuncia viene dalla *«Musica»* che ha reso noti i dati di un'indagine sulla quale nei nostri cartelloni di prosa continuano a prevalere i lavori stranieri o le elaborazioni e le riletture dei testi classici. Costi pure per quanto riguarda le diverse stagioni concertistiche che sembrano non curarsi troppo dei musicisti italiani più giovani, mentre un po' meglio vanno le cose per il melodramma, tradizionale gloria nazionale».

RENATO PALLAVICINI

Ecco l'Elemond, colosso di carta

MARCO FERRARI

MILANO. Ognun per sé, Elemond per tutti. Il motto pieno di fiducia sbandiera la nascita della nuova holding editoriale creata dalla Electa e da Arnoldo Mondadori, presentata ieri tra gli affreschi di Palazzo Clerici: 51% la prima, 49% la seconda: una stratagemma per mascherare la semi-indipendenza della prima e per non accentrare tutto nelle mani della Mondadori che resta comunque un colosso a parte. La Elemond gestirà tutta la Electa, la maggioranza della Einaudi e un robusto pacchetto scuola (Arnoldo Mondadori scuola, Giulio Einaudi scuola di nuova nascita, Bruno Mondadori scolastica e il neoacquisto Minerva).

La concentrazione di testate è in atto, grandi manovre

hanno sottaciuto le ambizioni della loro cordata. A mettere ordine tra le fisionomie contorte delle varie voci e le opportunità dell'integrazione penseranno i responsabili della Elemond: presidente Luca Formenton, vicepresidente Piero Schlesinger e amministratore delegato Massimo Vitta Zelman.

La diramazione dantesca della società prevede anche subholding con soci nuovi e diversi e specifici campi di attività. Chi si salverà dalla concentrazione? Tremano e soggognano - a seconda dei casi - gli editori indipendenti. L'ottimismo è la prima voce da citare per i nuovi dirigenti: i dati della Einaudi ristrutturata (53% Elemond, 30% Accornero, 17% Messaggerie) relativi all'88 parlano di un aumento del fatturato del 20% con un personale dimezzato.

Dopo Piero Gelli di garzantiana memoria, la casa dello Struzzo mette ora in campo Oreste Del Buono, responsabile della nuova linea di scalabili, e Guido Davico Bonino che si occuperà di università e ragazzi. L'Einaudi è un principato, la Minerva di Bergamo un'azienda di braccianti. Tra la nobiltà e i contadini si dovrà trovare un compromesso di linee, modelli, stili e segni grafici, sommarariamente contenuti, per ora, in un involucro di 179 miliardi di fatturato consolidato. Del resto consigli di amministrazione, responsabili di settore e organizzatori societari fanno presagire un'equipe che può giocare ad alto livello con sganciamenti rapidi e marcate a zona, avendo già un piede impiantato in Francia, in Spagna e chissà dove».

La flotta che si viene a creare - Mondadori, Electa, Einaudi, Minerva e piccoli vascelli di contorno - può veleggiare sicura verso il '92, anno di Colombo ma soprattutto anno dell'Europa. Con i settori arte, editoriale, scuola, i periodici e gli impianti industriali la Elemond, lo dice la parola stessa, è un mondo intero.

Ai margini si è parlato anche di autori e volumi: la Einaudi pubblicherà quest'anno l'ultimo libro della Yourcenar, opere di Carlo Ginzburg, Susan Sontag, Gunter Grass, la conclusione della biografia mussoliniana di Renzo De Felice e il primo volume della storia della letteratura russa diretta da Vittorio Strada. Già, gli autori, loro quando diventeranno scrittori associati?

Il patrimonio di Dali va tutto allo Stato

MADRID. È ufficiale: Salvador Dali ha lasciato tutto le sue fortune allo Stato. Lo ha annunciato ieri il ministero della Cultura spagnola in un comunicato in cui si precisa che si tratta delle ultime volontà testamentarie del pittore scomparso dieci giorni fa all'età di 84 anni. Il legale dell'artista catalano, José María Concellas, ha aggiunto che il testamento, nel quale lo Stato spagnolo è stato destinato «erede universale del patrimonio di Dali, è datato 30 settembre 1982 e include una postilla in cui si fa richiesta alla Spagna di «preservare, diffondere e avere cura delle opere» del pittore.

Il ministero della Cultura ha ringraziato Dali «per il suo gesto generoso», impegnandosi a rispettare le sue volontà e ha dichiarato che non è ancora stata presa nessuna decisione in merito ai 200 quadri di Dali e alle tele di altri grandi pittori contemporanei rinvenute nella casa dell'artista e valutate per un totale di 15 miliardi di pesetas, circa centocinquanta miliardi di lire. Naturalmente allo Stato va anche l'abitazione del pittore nella sua città natale di Figueras, il castello «Puçol» vicino a Gerona, una seconda casa a Cadaques e alcuni terreni in Costa Brava. Il pittore, che è sopravvissuto a sua moglie Gala, non aveva figli, né altri eredi naturali».

